



CINZIA DE MARTINI

È l'amica di Isabella


europa
edizioni

1 OTTOBRE 1972

Dormi? Sogni? O sei andata altrove?

C'è un altrove?

Tu dicevi di no, dicevi che quello che ci è dato è adesso, e bisogna prenderselo subito, tutto, fino in fondo. Dopo non c'è più niente.

Dicevi chi mi ammazza. E ti hanno ammazzata.

Io ti ho ammazzata.

L'angelo severo, custode immobile della tua cappella, mi fissa con occhi vuoti, non mi lascia entrare. Lacrime di pioggia scivolano sul suo viso e sul mio, mi scendono lungo il collo come un gelido bacio.

Io non ne ho più, di lacrime.

Te ne hanno regalate tante gli altri, insieme a tutti questi fiori. E se ne sono andati via, con il loro dolore, le loro parole accorate, la loro voglia di allontanarsi e di dimenticare.

Dimenticare che si muore.

Se ne sono andati a riprendersi la vita, lontano da questo profumo che stordisce.

Ma io non posso andare via.

Questa cappella è buia. Fredda. Piena di fantasmi.

Se me ne vado resterai sola.

No, a restare sola sarò io.

Esistevo con te. Da sempre.

Dal nostro primo giorno.

1956

DA BIMBI NOI GIOCHIAMO AL GIROTONDO
LA VITA POI CI VINCE E CI TRASCINA
È UN TRENO CHE CI PORTA PER IL MONDO
SE TU LO SAI GUIDAR
A FURIA DI SBUFFAR
LONTANO, ASSAI LONTAN SI PUÒ ARRIVAR.

(Il trenino del destino, Franca Raimondi)

1 OTTOBRE 1956

«Abate Anna. Ambrosoli Luisa. Baldassarre Guido. Conti Mario».

La voce della maestra rimbomba tra i muri alti dell'atrio; le scarpe dei suoi nuovi alunni saltellano, strisciano, corrono.

Rosa è nascosta dietro alla nonna, aggrappata al suo cappotto ruvido che sa di naftalina. Il grembiule nero, allacciato a fatica sopra un golf che pizzica, la stringe sotto le ascelle. Un calzettone con l'elastico rotto le si affloscia sulla caviglia.

Guarda il pavimento lucido, nero, picchiettato di macchioline bianche; la cartella di stoffa scozzese, appoggiata tra le gambe, scolorita e maltrattata dal tempo e dai fratelli che l'hanno usata prima di lei; la crosta gialla e viola sul ginocchio, ricordo che ancora fa male di un volo dalla bici.

Dalla treccia scappa un ciuffo rossiccio di capelli, penzola sulla lente degli occhiali piena di ditate.

«De Luca Giorgio. Dori Bianca. Eliseo Elisabetta».

Quando mi chiama? pensa. E rosicchia l'ultimo angolo d'unghia che ancora le resta. *È così buio.*

«Magistrone Rosa».

La nonna le sistema il ciuffo, le dà una spinta leggera per farla muovere.

Rosa trascina le gambe e la cartella, guarda in terra. Di certo tutti la stanno osservando e ridono di lei. E se qualcuno griderà «Cicciona!» lei si metterà a piangere, come succedeva sempre all'asilo.

La maestra è lì, alta e secca, impacchettata in un camice azzurro inamidato; ha i capelli neri, corti, arricciati come i peli di un agnello; le labbra sottili, dipinte di rosso geranio un po' sbavato. Lancia una rapida occhiata a Rosa e poi, guardando altrove, le borbotta: «Vai in fila coi compagni».

Ma gli altri sono già tutti in coppia, mano nella mano; Rosa si appoggia al muro, sta lì rattrappita, con le braccia dietro la schiena. Vede tra la folla dei parenti la nonna farle ciao con la mano, e andare via.

Quello stanzone pieno di gente le sembra di colpo vuoto. Le bruciano gli occhi, le gocciola il naso. Prende dalla tasca il fazzoletto a fiorellini, spruzzato di nascosto con la colonia della mamma. Respira forte il suo profumo per riprendere fiato.

«Maffei Isabella».

E Rosa la guarda arrivare in passi danzanti, in un sorriso da fatina. I capelli lunghi scivolano sulle spalle, lucenti come lo zucchero caramellato che la nonna versa sul tavolo per fare il croccante. I suoi occhi hanno il colore di un ghiacciolo alla menta già leccato, trasparente, lucido. Il grembiule nero, col corpetto a pieghine e la gonna ampia, arricciata, non sembra un grembiule ma un abito da festa di seta fruscante. E la sua cartella di pelle morbida, color miele, diventa di colpo quello che Rosa vorrebbe per sé più di qualsiasi altra cosa al mondo.

«Buongiorno, maestra!».

Ha una voce seria e allegra insieme. La maestra la guarda e increspa le labbra quasi in un sorriso.

«Buongiorno, cara».

Isabella si avvicina a Rosa, e sorride davvero al suo sguardo perso, alla sua faccia che diventa rossa mentre un'onda calda le sale dai piedi, l'avvolge tutta.

«Ciao, sono Isabella. E tu?»

«Rosa». In un sussurro.

«Davvero? Che bel nome!».

La mano fresca di Isabella stringe la dita sudate di Rosa, e piano la trascina verso gli altri.

La fila segue la maestra nel lungo corridoio ed entra nella Prima A.

Nell'aula quattro finestre lunghe e strette incorniciano il cielo cupo. Le foglie rosse e gialle degli alberi hanno perso il loro colore.

Ci sono panchine a due posti nei banchi di legno scuro; Isabella ne sceglie uno in prima fila, vicino alla finestra, e con un cenno invita Rosa a mettersi di fianco a lei. Quando si siede la panchina scricchiola.

Sul piano inclinato, in buchi rotondi, ci sono due vasetti di vetro verde bottiglia, pieni di inchiostro nero. E qualcuno, chissà quando, ha inciso nel legno due cuoricini

trafitti da una freccia.

«Sul nostro banco sono passati due morosi!» sussurra Isabella, ridacchiando.

Aprire il suo astuccio, che sa di cuoio e di matite nuove, e tira fuori una piccola scatola laccata piena di pennini.

«Guarda! Questo dorato è la testa di un cocodrillo. E questo di ferro invece è la faccia di un topino: li vedi gli occhietti e il naso lungo?».

Rosa li osserva, e quei misteriosi arnesi appuntiti, che prima facevano paura, diventano amici.

Il brusio eccitato dei bambini viene zittito dalla voce irritata della maestra:

«Silenzio! Ascoltate bene le mie parole, perché non le ripeterò. Quando dico “in prima” dovete tenere le mani sul banco, quando dico “in seconda” le mani dietro la schiena. Si parla solo dopo avere alzato la mano, e solo se io vi do la parola. Al camerino si va durante la ricreazione. Non si corre in classe né nei corridoi. Non ci si alza durante le lezioni... Non... Non...».

Isabella sbuffa piano, e, con la mano a nascondere la bocca, bisbiglia «Camerino! Ma perché non dice gabinetto? E se poi ci scappa la pipì quando non è ricreazione, la facciamo nel banco? Sentila: fa *gra gra gra* come le rane. E spruzza un sacco di saliva. Domani le porto un bel bavaglino, che ne dici?».

Anche Rosa deve mettere una mano davanti alla bocca, a nascondere una risata che non riesce a trattenere.

Il cielo si apre. Dalle finestre una luce d'oro entra e illumina la classe.